



APPUNTI

AVVENIRE - domenica 8 dicembre 2019

Roberto I. Zanini

A colloquio col teologo e artista gesuita Rupnik: «Spesso ci viene proposta una fede individualo-centrica, ma il cristianesimo è relazione e la Chiesa è forte se non cerca di difendersi ma si dona»

I pellegrini oggi?

Le persone vanno lì dove c'è la vita

Non è facile incontrare padre *Marko Ivan Rupnik* nel suo girovagare per il mondo, e ancor meno sedersi con lui a colloquio. Gesuita, teologo, docente alla Gregoriana e al Pontificio istituto liturgico, predicatore di esercizi spirituali, direttore del Centro Aletti a Roma dove guida l'atelier di arte liturgica, è, soprattutto, un mosaicista molto conosciuto. I lavori realizzati dalla sua "squadra" ecumenica di artisti si incontrano nelle chiese e nei santuari di tutta Europa, da Fatima a Lourdes a San Giovanni Rotondo come nella cappella Redemptoris Mater in Vaticano. Mosaici densi di spiritualità, di luce, di colori, di continui rimandi relazionali, di comunione fra Dio e gli uomini. Lui, parlando della scelta privilegiata per questa forma espressiva, spiega: «Il mosaico non si fa da soli, è un'opera per sua natura corale, è un lavoro di comunione».

Nato nel 1954 a Zadlog in Slovenia, allora Jugoslavia, è entrato nella Compagnia di Gesù nel 1973. Ha studiato alla Gregoriana e all'Accademia di belle arti di Roma. Oggi le sue molte attività lo conducono spesso lontano da Roma: «In 28 anni ho percorso più di due milioni di chilometri solo in Europa». Impegni e lavori che nel suo studio al Centro Aletti risaltano evidenti dai disegni e dalle fotografie di cui sono piene le pareti. E non mancano i libri della casa editrice del Centro, la Lipa, con l'ormai classico *L'arte di purificare il cuore* del suo maestro spirituale, il cardinale Tomáš Špidlík, e anche, sempre per Lipa, l'ultimo testo a portare la firma di Rupnik: *Il giorno al giorno ne affida il rac-*

conto, dedicato a Špidlík, oppure, sempre di Rupnik, ma per Lev, *Secondo lo Spirito. La teologia spirituale in cammino con la Chiesa di papa Francesco*.

Tanta gente è in cammino cercando la fede. Insoddisfatta della parrocchia va nei santuari, sulla tomba di Padre Pio o su quella di Natuzza Evolo, va a parlare con l'eremita o con fratello Cosimo in Calabria...

«Penso che dove c'è vita lì pellegrina la gente. Come si dice nei testi sapienziali: la soglia del saggio è consumata. Quando ho lavorato per i mosaici a San Giovanni Rotondo ho visto l'archivio delle lettere delle persone, anche famose, che andavano da Padre Pio. Non cercavano discorsi culturali, ma una parola per la vita. Credo che il discorso religioso al quale siamo stati abituati in questi decenni si vada esaurendo perché ormai nutre un bisogno psichico di religiosità che non ha niente a che fare con la fede della Chiesa e non fa confluire nelle persone la novità della vita nuova. Non nutre la vita. Così si può andare in chiesa e poi vivere con la mentalità di chi è totalmente nutrito dalle cose che il mondo offre, senza discernimento».

La fede cristiana invece?

«È un nuovo modo di esistere. Cristo è venuto a estendere su di noi la modalità di esistenza secondo Dio, che è in comunione, in relazione. La comunione è il significato della nostra esistenza. Noi per secoli l'abbiamo emarginata e ci siamo fondati su un Dio impersonale. Ma Dio si presenta sempre in comunione. A Mosè dice: Io sono con te, sono col mio popolo... È un'esistenza comunione. Non siamo in un binomio "uomo-Dio", ma "Dio padre-uomo figlio". Siamo figli nel Figlio di Dio e questo cambia tutto, perché se siamo figli vuol dire che siamo stati generati in una relazione, in una comunione che è eterna. Essere cristiani non significa filosofare su Dio, ma chiamarlo Papà».

Figli nel Figlio risorto... ma nella nostra società la morte fa sempre più paura.

«È un problema molto serio. Noi continuiamo a nascondere la morte, proviamo in tutti i modi a tenerla distante, ma ci resta la paura. I primi cristiani la affrontavano invece a viso aperto perché sapevano di essere già morti nelle acque battesimali: morti e risorti a vita nuova. Non a caso l'arte cristiana prende avvio dalle tombe. E allora, io che sono battezzato perché ho paura della morte come chi non crede? Perché sono tanto preoccupato per me stesso?»

Perché?

«Gesù è vissuto donando. Credere in Gesù significa vivere non per affermare se stessi, ma per donare se stessi. Invece il mondo ci dice di sgomitare, ci propone un terrificante stile di autoaffermazione: mi affermo per salvarmi, sgomito per affermarmi. Anche la normale offerta religiosa chiede il mio impegno per darmi in cambio la salvezza. Ma questo è individuocentrismo. La fede della Chiesa, invece, è una manifestazione di umanità che vive donandosi. Solo l'amore resta, tutto il resto passa. La Chiesa oggi è forte se fa vedere un'umanità che non cerca di difendersi, ma si dona. Ricordo mio padre, in Jugoslavia, che sottolineava l'inutilità di difendersi dai comunisti perché, diceva, è *la Chiesa che ci difende e ci nutre perché siamo nel corpo di Cristo*».

Un simile punto di vista fa cadere tanti ragionamenti sulla Chiesa emarginata dalla politica, dalla cultura...

«Non è molto positivo quando la Chiesa si preoccupa di se stessa, di quale spazio dovrebbe avere nel mondo, di come avere più visibilità... Sono preoccupazioni cosmetiche che non centrano niente con la missione della Chiesa. Tempo fa, sull'aereo, un tipo, che non sapeva fossi un prete, mi diceva di essere cattolico, ma di non praticare. Domandai perché non praticava e lui rispose: "Quando vedrò un cattolico non preoccupato per se stesso praticherò anch'io". È una generalizzazione, ma il vero cristiano è libero anche da se stesso, e questo si vede».

Torniamo alla paura della morte.

«Come si legge in Eb 2,15 a renderci schiavi è il timore per noi stessi. Fin quando penso che morirò mi devo difendere, ma la novità dei cristiani è nel sapere che quando uno muore a se stesso comincia a fruttificare. Chi ama si consuma, ma genera amore, cioè nuova vita. E Gesù ci dice che siamo riconosciuti come suoi discepoli

quando ci amiamo gli uni gli altri (Gv 13,35). La gente cerca persone che si amano, vuole sentire e capire che è possibile amarsi. Una volta un vescovo vietnamita mi raccontò di un visitatore apostolico che si recò in Vietnam per vedere se erano rimasti cristiani. Non avendoli trovati stava per ripartire quando un uomo gli si avvicinò per dirgli che forse aveva capito chi stava cercando, ma che loro non li chiamavano né cristiani né cattolici. Quindi condusse la delegazione in una valle fra le montagne dove viveva un popolo che i vietnamiti conoscevano come "quelli che si amano"».

E questo come si traduce nella sua attività artistica?

«Agli artisti che lavorano con me dico che dobbiamo svegliarci alla mattina con gratitudine e andare a dormire ringraziando per il giorno che è stato perché siamo così diversi fra noi eppure siamo amici, ci vogliamo bene. A conclusione di un lavoro spesso la gente ci dice: "L'opera che ci avete lasciato è bella ma ancora più bello è stato vedervi lavorare insieme". Questa è grazia. Se viviamo da cristiani, nel nostro vivere si manifesta una vita che non gestiamo ma che è contagiosa. L'amore non lo gestisci. Ti metti a disposizione affinché viva attraverso di te».

Diventiamo strumenti nelle mani di Dio?

«Spesso si dice "strumenti"... ma il pennello che è nelle mie mani non è come lo sono io nelle mani di Dio. L'amore non può renderci degli oggetti. In Gv 1,4 si legge che «Lui era la vita e la vita era la luce degli uomini». Se è vita la devo avere dentro. Quindi la luce viene da dentro. La luce è Cristo e io sono la lampada attraverso la quale Cristo si manifesta al mondo, prendendo il colore e la forma del vetro di cui è fatta la lampada. Questo non è essere strumenti».

E nelle nostre parrocchie?

«Noi pensiamo che le opere e le istituzioni mettano le persone insieme, ma non è mai stato nella storia. Se la parrocchia ha persone che hanno scoperto che la vita li illumina da dentro e per questo la loro esistenza è relazionale, allora la parrocchia diventa inclusiva, espressione della bellezza della vita in Cristo, altrimenti sarà un elenco di incontri, di sedute aziendali nelle quali si esce come si è entrati. E poi bisogna lavorare con chi ha sete. C'è tanta gente che desidera conoscere Cristo, che ne è assetata, ma non trova

con chi parlarne. Se il parroco è un padre, un amico nello Spirito allora Dio si manifesta. Troppe volte la nostra pastorale è individuocentrica mentre le persone cercano una relazione. L'uomo è essenzialmente trinitario: non può essere se non con l'altro.»

JESUS - dicembre 2019

La Bisaccia del mendicante - Enzo Bianchi

Debolezza evangelica e fragilità umana

Il grande monaco Bernardo di Clairvaux conìò una straordinaria esclamazione: "Optanda infirmitas!", "O desiderabile debolezza!" (Discorsi sul Cantico dei cantici 25,7). Nella vita di ciascuno di noi è infatti decisivo sperimentare la debolezza, esperienza inevitabile che ci può dare la consapevolezza del non essere Dio ma creature "mancanti", bisognose l'una della presenza e della cura dell'altra. Esperienza che può preservare, se la cecità non è dominante, dall'orgoglio, dal narcisismo e dal culto egolatrico del proprio "io".

Purtroppo però, soprattutto nello spazio cristiano, anziché cogliere tutta la beatitudine possibile insita nella debolezza, si innalzano spesso inni alla fragilità. C'è una forte confusione nel linguaggio riguardo a debolezza, fragilità e vulnerabilità, e questo non favorisce certo un cammino autentico di crescita umana e cristiana. L'enfasi con cui si parla della fragilità e la si invoca quale giustificazione di molti comportamenti, è solo una strategia per catturare persone fragili ed esercitare su di esse un potere e un'attrattiva che non stanno nello spazio della carità e della solidarietà.

Le persone fragili vanno infatti aiutate ad accedere alla forza, che è significativamente una delle quattro virtù cardinali. La loro fragilità chiede piuttosto a chi le incontra di imparare a sentirsi vulnerabile: vulnerabilità non è fragilità! Nello svuotamento e nell'abbassamento in Gesù Cristo (cf. Fil 2,6-8), Dio si è fatto vulnerabile, vero uomo con una vita nella carne (sárx: Gv 1,14), e così si è mostrato solidale con noi fino alla morte. Le ferite, le stigmate della passione, rimaste anche nel corpo glorioso del Cristo risorto, raccontano questa vulnerabilità di Dio per sempre. Sì, in noi umani la vulnerabilità è luogo d'incontro con Dio e con gli altri: così non è una

debolezza, ma è la nostra forza. Ecco come si possono comprendere le paradossali parole dell'Apostolo: "Quando sono debole, è allora che sono forte" (2Cor 12,10).

Vulnerabilità significa capacità di essere feriti, apertura ed esposizione all'altro, e nasce da fiducia, rinuncia al controllo, desiderio di apertura all'altro. Dalla vulnerabilità nasce la fraternità, perché cade il muro dell'indifferenza, scompare il velo della legge (cf. 2Co 3,13-16) e il cuore di pietra si trasforma in cuore di carne (cf. Ez 11,19; 36,26). Per questo non è la fragilità che va cercata, perché essa, come ogni male e ogni povertà, ci è data dalla vita e dalle vicende in cui siamo immersi; bisogna invece cercare la forza, per essere liberati dalla fragilità e vivere in pienezza. La fragilità non sia dunque un alibi che nasconde l'impotenza o l'incapacità di prendere in mano la propria vita.

Vivere richiede di avere fiducia nella vita, di lottare in favore della vita e di amarla con tutte le proprie forze. L'esistenza di ciascuno di noi non è fatta di azioni eroiche e prodigiose, ma perde sapore e senso se la si consegna alla fragilità, all'indolenza, all'inerzia, all'inconcludenza. E la virtù della forza – sia chiaro – non ha nulla a che spartire con la durezza o la violenza, perché esige proprio una lotta contro gli impulsi mortiferi che abitano il cuore umano: essa richiede coraggio, audacia, determinazione e soprattutto perseveranza, con la quale – ci ha detto Gesù – è possibile "salvare" le nostre vite (cf. Lc 21,19).

Occorre pertanto più che mai vigilare per non essere sedotti da queste continue giustificazioni della fragilità, anche perché l'esperienza mi dice che molti finiscono di fatto per servirsi egoisticamente delle fragilità altrui, sempre difese, per difendere così anche le proprie; amano strumentalizzare le fragilità degli altri per conservare il potere esercitato su di essi psicologicamente o con inconsistenti accenti terapeutici. Nelle vite comunitarie e familiari si conoscono bene queste derive che impediscono una vera comunione e contraddicono un cammino comune, mentre giustificano all'interno della convivenza umana sentieri privi di qualsiasi convergenza e senza alcuna solidarietà fraterna.

Non confondiamo dunque fragilità con vulnerabilità e non dimentichiamo che la forza è una virtù cardinale, un vero e proprio cardine per la vita umana e cristiana.

Il nazional-cattolicesimo, un pericolo per la Chiesa

L'intervista del cardinale Ruini ad Aldo Cazzullo ha agitato le acque un po' ferme del cattolicesimo italiano. Se n'è colto soprattutto il riferimento a Salvini: «Il dialogo con lui mi sembra pertanto doveroso», ha detto il cardinale, storico personaggio degli anni di Wojtyła. In realtà, vari esponenti della Chiesa italiana hanno già incontrato Salvini, ma la proposta di Ruini ha messo in rilievo l'assenza di un dibattito e di una riflessione nella Chiesa sulla Lega. Questa, infatti, è non solo un fenomeno politico, ma anche una realtà che coinvolge molti fedeli, tanto che alle scorse elezioni è stato il partito più votato dai cattolici. Qualcosa di profondo sta avvenendo nella Chiesa: una parte dei cattolici italiani non accoglie il messaggio sociale di papa Francesco, mentre cerca rassicurazioni e si mostra sensibile a un cattolicesimo che dia identità. Questo apre serie domande da affrontare.

Il fenomeno non è solo italiano ma, a dir poco, europeo. La Chiesa è ovunque sollecitata a guardare con più attenzione alla nazione e all'identità. Verso la Chiesa si leva una domanda di «nazional-cattolicesimo», già in opera nella pur secolarizzata Ungheria che proclama l'identità cristiana contro Bruxelles e parla di «invasione» di migranti e musulmani. Non solo nell'Est ma anche in Occidente, i movimenti sovranisti sono attenti ai valori e ai simboli cristiani, pur senza eccessive identificazioni. Oggi, capovolgendo la storia novecentesca, la domanda d'ideologia viene – per semplificare – da destra. E la Chiesa è sollecitata a essere una riserva di legittimazione. Si tratta di un recupero del cattolicesimo tradizionale? di una protesta contro il papa argentino?

Il tema della nazione (su cui il cardinale Bergoglio ha lavorato nel suo Paese), fu trattato da Giovanni Paolo II, che formulò una vera teologia della nazione, ma dentro una visione comunitaria europea. Nel 2004, volle l'ingresso della Polonia nell'Unione, nonostante le reticenze di vescovi polacchi e il fatto che già s'intravedeva come non sarebbero state riconosciute le «radici cristiane» del continente. E poi, sul tema dei migranti, il magistero di Wojtyła, a leggerlo bene, appare quasi più forte sull'accoglienza di quello di Bergoglio (anche se era un periodo diverso). Il nazional-cattolicesimo non è una riedizione della visione di Wojtyła. È qualcosa di nuovo, seppur con richiami

all'antico, frutto dello spaesamento globale che preme per la ridefinizione antagonista delle identità e dei sentimenti nazionali.

Quel che meraviglia è oggi la carenza di riflessione nella Chiesa su questo fenomeno. Il problema degli orientamenti leghisti non è solo politico, ma ecclesiale. La Chiesa di Pio XII in Italia, che avversava il comunismo, fece una commissione guidata dal cardinale Lercaro, per studiare l'attrazione dei fedeli verso il Pci. Niente si ripete e la realtà è diversa. Ma oggi la Chiesa sembra preferisca non affrontare il problema. Così, con il tempo, si rischia che i cattolici vadano al traino degli umori di massa, archiviando definitivamente una cultura popolare condivisa o almeno orientamenti comuni. Il cardinale Bergoglio disse, riprendendo Wojtyła, che «una fede che non si fa cultura non è una vera fede». E noi moderni – diceva Mircea Eliade – siamo destinati a risvegliarci alla vita dello spirito mediante la cultura. Ma questo è il punto: altrimenti si va verso un cattolicesimo deculturato.

Né la Chiesa può trahettarsi, restando tale e quale, in un'età sovranista, se gli elettori la vorranno. Il clima e i cambiamenti politici indotti da una simile stagione porteranno a un'altra Italia, da un punto di vista socio-politico e antropologico. E quest'Italia, seppure ricorrerà ai simboli religiosi, non sarà favorevole alla Chiesa di popolo e di comunità, creata dopo il Vaticano II. Un'Italia sovranista non sarà incline all'universalismo cattolico, eredità dei papi e del Concilio, alla cui ombra sono cresciute l'Europa unita e tante visioni e azioni verso il mondo. Il nazional-cattolicesimo sarà lacerante nella Chiesa. Nel Novecento, i papi sono stati tenaci nel marginalizzare il nazionalismo cattolico.

Il vero problema, per la Chiesa, non è militare contro la Lega, bensì dialogare con i timori degli italiani, provando a farli uscire dalla paura della storia. Questo si accompagna al passaggio dall'io (isolato e spaventato) al noi, che vuol dire cercare insieme il senso di un destino comune. Così parla papa Francesco, ma il suo discorso non può essere quello di un vertice «profetico», bensì va «letto» nella realtà italiana. Questo vuol dire dibattito nella Chiesa, estroversione e segni. Insomma un cristianesimo dallo spessore storico. Recentemente è stata pubblicata un'osservazione del cardinale Martini: «Il primato va dato ai Vangeli, non ai valori. Solo partendo dal primato del Vangelo, si potrà dire che si mettono a posto anche i valori». Forse bisogna chiedersi, a quasi sette anni dall'elezione del papa e a sei dell'Evangelii Gaudium, come il cristianesimo italiano abbia comunicato il Vangelo o se, invece, non soffra di qualche afonia.